

Un grande spettacolo Mondanità dimessa: John John Kennedy «oscura» il sindaco De Michelis sorprende Borrelli e Baglioni fa l'invitato

Maria Guleghina e Renato Bruson nel «Macbeth» di Giuseppe Verdi, diretto da Riccardo Muti e sotto un momento della manifestazione degli animalisti in piazza della Scala, davanti al Teatro

MILANO. E fu il buio. Nel grande teatro pieno zeppo di buoni e di cattivi. I cattivi tutti sul palcoscenico, naturalmente. E in platea il fior fiore della buona società, come si diceva una volta. E cioè belle signore eleganti, brutte signore eleganti e anche belle e brutte e volgari, accompagnate da mariti più o meno noti. Tutta gente che ha dovuto penare per entrare nel gran tumulto del foyer, tra forze dell'ordine e del disordine (noi giornalisti più gli scatenati fotografi) e tra urla scomposte tipo «Chi è quello?», se non addirittura «Questo qui non è nessuno». Superate queste forche caudine, il pubblico ha potuto assistere al levarsi puntualissimo del sipario, secondo la tradizione scaligera.

E così signore e signori si sono trovati finalmente di fronte al grande cubo che incombe di traverso sul palcoscenico e che secondo il regista Graham Vick rappresenta una sorta di bocca dell'inferno. Nella prima scena è illuminato di blu e attorno gli si dimenano 36 streghe ugualmente blu. Arrivano poi vestiti in un rosso delittuoso e folgorante Macbeth e Banco (cioè Renato Bruson e Carlo Colombara) e parte il «Giorno non vi di mai si fiero e bello», attacco bellissimo e estraniante per un uomo che sta per gettare il suo cuore nel sangue altrui. Si arriva poi nel castello, cioè sempre sotto il cubo, e anche la bella Maria Guleghina (lady Macbeth) è vestita di blu e parte di un rosso assassino. Si leva la sua voce potente e ferrea, certon non così «brutta» come la voleva Verdi che la immaginava tagliente come una lama.

Il primo applauso è stato per il direttore Muti, il secondo alla fine della prima scena e il terzo, più convinto, anzi addirittura entusiasta, alla fine del primo atto. E così a seguire. Tutto regolare, quindi, per questa prima che inaugura oltre alla stagione anche la Fondazione scaligera e, diciamo così, il «sindacato» di Gabriele Albertini, che, at-

Montalcini «Umiliata e offesa»

«Sono umiliata e offesa per questo trattamento», firmato Rita Levi Montalcini, uno dei premi Nobel che hanno assistito, male, alla prima della Scala. Secondo la signora Levi Montalcini, i posti loro assegnati sarebbero stati i peggiori di tutto il teatro. «Ho anche provato a protestare telefonando al teatro e per dire che c'erano anche le mogli dei Nobel che sarebbero venute volentieri, ma non vi dico che cosa mi hanno risposto». Il sovrintendente, Fontana, ha reagito: «Non capisco questa protesta, abbiamo messo a disposizione 10 biglietti che ci avevano chiesto». E la collocazione? Erano, secondo Fontana, i posti rimasti a disposizione. «Abbiamo fatto fin troppo, visto che non siamo più nella prima Repubblica e abbiamo detto basta agli sprechi».



Andrea Tamoni

Scala Macbeth al cubo

Ovazioni per Muti dibattito sulla scena E pochi «veri vip»

teso alla sua presentazione in società ha subito deluso perché si è infilato da un ingresso laterale e ha lasciato l'antrè trionfale al suo ex Formentini e soprattutto alla moglie di lui Augusta, che rimane quindi per i milanesi la «first scura». Interrogato dai giornalisti sul perché di un arrivo così defilato, Albertini ha detto di essere rimasto imbottigliato dal traffico, ma poi ha anche ammesso di non apprezzare la «grande scena». Peccato che di brutte figure questo sindaco polare ne sappia fare anche senza esibizionismo, come quella che ha fatto ieri attaccando sconsideratamente Dario Fo, al quale voleva consegnare un ambrogino d'oro dopo averlo offeso con la non curanza dimostrata per l'assegnazione del Nobel.

E a proposito, va detto che in sala i più oscuri sono stati proprio loro, i premi Nobel, visto che, a parte Rita Levi Montalcini nessuno li ha riconosciuti. Anzi si credeva che non fossero neppure venuti perché la Scala dopo averli invitati, ha dato loro una collocazione in sala

non riguardosa e pazienza, anche questa è Milano. La città che ha un imprenditore per sindaco e che sembra rispettare solo i soldi, magari benefici come quelli dei soci della Fondazione. Mentre la cultura è un optional e lo spirito critico addirittura un peccato imperdonabile, come dimostra il trattamento riservato dalla giunta di centro-destra a Camilla Cederna, la grande giornalista scomparsa dalla penna leggera e dall'ironia tagliente che, per la prima volta, ieri non era alla Scala nel giorno di Sant' Ambrogio.

Quanto a mondanità la serata è stata sempre la stessa ma un po' in-

domo, se non addirittura triste, dovuto forse anche al fatto che non sembrava ci fosse una sola persona al di sotto dei quarant'anni (se non tra i poliziotti). Una voce popolare dice che c'era una dama con le tette al vento, ma personalmente non l'abbiamo vista. Abbiamo visto invece Claudio Baglioni che ci rubava simpaticamente il mestiere, pensate, come inviato di un noto settimanale. E poi i soliti appassionati di musica. Saverio Borrelli che ha ammesso onestamente (e che cosa ci si dovrebbe aspettare da lui?) di non conoscere l'opera. E quando gli abbiamo comunicato che in sala era stato avv-

stato anche l'ex ministro Gianni De Michelis (magro e ripulito che non sembrava neppure lui) il procuratore ha sorriso e ha detto: «Questa sì è una notizia!».

Ovviamente i fotografi erano interessati solo a John John Kennedy, bel ragazzo dal nome famoso venuto a farsi vedere e sicuramente anche a farsi gli affari suoi. Incolpevole ha bloccato con la folla dei suoi fan via Manzoni e l'accesso al teatro, probabilmente impedendo così anche l'entrata del sindaco. E questo occhio rende simpatico.

Dimenticavamo che è entrato nel foyer all'inizio il solito manico che distribuisce preservativi a tutti. Già lo avevamo visto a «Quelli che il calcio» disturbare il collegamento di Teo Teocoli, che non si è scomposto. Invece l'imponente servizio d'ordine della Scala ha espulso il poveretto prima ancora che se ne rendesse conto, ributtandolo sull'esterno piazza, dove intanto animalisti e vigili facevano fuoco e fiamme. E lady Ripa di Meana addirittura faceva sangue dai fori di una pelliccia finta. Dentro però vinceva la musica, bellissima secondo il presidente di Mediaset Fedele Confalonieri e bellissima anche secondo il presidente della Rai Enzo Siciliano. Al quale è piaciuta soprattutto la dire-

zione di Muti ma anche l'allestimento. «Con un solo elemento Vick è riuscito a raccontare la complessità emotiva della partitura». Al dottor Borrelli invece l'idea del cubo non è piaciuta. «Sembra un container addobbato per la festa dei carabinieri», ha detto. E anche Enrico Mentana ammette la sua perplessità sul parallelepipedo, ma poi conclude con una battuta: «Magari sarà che non ne capisco un cubo». Mentre noi diremmo che il cubo sembra un enorme televisore dal quale il male sta per essere vomitato fuori non si sa da quale profondità dell'inferno mentale del regista inglese.

E Baglioni? Colpito dal fatto che tutti i personaggi dell'opera sembrano protagonisti, ha ammesso che più di tutto gli parevano interessanti i sussulti della platea, le reazioni e quel guardarsi l'un l'altro facendo finta di ignorarsi che è tipico di queste occasioni. Con noi perfidi cronisti che guardiamo tutti gli altri. E abbiamo occhi, orecchie per tutto tranne che per la musica, alla quale per fortuna penseranno i critici. I quali vi diranno se è stato un successo al mare. Noi possiamo dirvi di un mare di fiori e lunghissimi applausi.

Maria Novella Oppo

SPLENDORI E MISERIE Ritratto del popolo della Prima. Tra volti vecchi e nuovi

Un malinconico foyer grigio Giunta

De Michelis vede solo «rose rosse», Formentini offre banalità. «Mise» censurate per affrontare la piazza.

MILANO. Più che minimalista per un concettualismo da cubo di Vick, è solo un po' squallido il foyer di questa Prima. La quale avrebbe dovuto sancire la grande entrée alla Scala della giunta milanese di destra, laddove ha visto l'ingresso del sindaco dalla porta laterale. Sarà anche stata «una casualità dovuta al traffico», come spiega il primo cittadino ai «giornalisti troppo intelligenti che cercano sempre una spiegazione». Ma non sembra casuale la polemica divampata tra Rita Levi Montalcini e il sovrintendente Carlo Fontana per la questione degli inviti ai Nobel, in una città in cui il Comune non ha commemorato la morte di Camilla Cederna, trasformando in odiosa polemica perfino il Nobel a Dario Fo.

Questi episodi lasciano un retrogusto amaro. Un po' perché l'apparizione alla Prima di De Michelis e la sparizione dei suoi tanti tirapiedi che un tempo avrebbero fatto anche un galantuomo a guancia con il sudaticcio e corpulento ministro bal-

lerino. «Nel foyer i garofani sono diventati gialli», osservano i giornalisti, riferendosi agli addobbi floreali. «Vedo solo rose rosse», replica De Michelis. E tutto questo verde non le fa pensare all'Ulivo? «Dell'Ulivo non penso», taglia corto il dimagritissimo ex ministro sgucciando verso il palco. Se l'uscita di scena del doge socialista lascia una scia venata di tristezza, il ritorno alla Scala di un altro ex, il sindaco Formentini, porta una folata di buon umore. Non tanto per le banalità delle sue dichiarazioni, tipo, «C'è una atmosfera ancor più bella per la musica di Verdi», quanto per la casereccia allegria della «first scura» che, coadiuvata dall'abito rosso di Soprani fa quasi da Babba Natale di Sant' Ambrogio. Ma le figure istituzionali in carica? La Russa arriva sostenendo che «oggi non c'è un Macbeth, perché nessuno dei politici attuali passerà alla storia». Chi se stesso giudica, altri lo condanna?

Annegato nei cordoni di guardie del corpo, Ciampi non può nemme-

no prendere fiato e men che meno la parola. Tace anche Fossa, evidentemente più reattivo al richiamo della maccarena di Pamela Prati che al sonnambulismo di lady Macbeth. Ancora sconosciuta alla maggior parte dei fotografi, l'assessore alla moda, Serena Manzini, passa quasi inosservata dentro al suo abito di velluto blu della Curiel: unica sarta che riesce a servire tutte le Repubbliche, con relativi inquisiti, restando pure amica di Saverio Borrelli.

Nel primo intervallo il sindaco Albertini plaude «l'eterna attualità dell'opera, incentrata sulla libidine del potere». «Sporcacione!», commenterebbe di sicuro Natalia Aspesi.

Per un po' di colore ci vorrebbe la moda. Gli abiti delle signore sono tuttavia tristanzuoli andanti: «Vecchi capi - stigmatizza l'esegeta del costume Lina Sotis - su cui le donne cacciano una roba brutta per affrontare la piazza». Persino le «sciure pa-nettone» con nasi termosaldati su volti da sfingi non fanno ridere co-

me al solito, quanto meno per aver rammodernato le loro tenute vetero barocche. Dal consumatore al produttore il risultato non cambia. Per la categoria «grandi firme», se così si può dire, arriva il diafano Renato Balestra con la cute più trasparente di un girino. Con il mitico Dennis Hopper segue Truistardi che i giornalisti si ostinano a confondere con il sarto di cui sopra per via dei capelli chiari, senza sapere che quest'ultimo li ha biondi naturali, mentre il primo, nella migliore delle ipotesi, platinati come Marilyn. Tra i due si aggira tal Gianni Tolentino che si può iscrivere nell'empireo della moda perché sembra il padre di Domenico Dolce, socio di Gabbana. Dulcisinfundo, Krizia in grigio piombo, modello parafumline dichiara di essersi metallizzata così in onore dell'Opera. Alla ricerca di una qualche scintilla energetica si guarda anche al pop incontrando solo un funereo Claudio Baglioni in nero beccchino dall'occhiale al calzino. Meglio Marcella con strascico, sem-



Farinacci/Ansa

pre Bella o meglio graziosa. Insomma, l'unico guizzo lo regala John John Kennedy con la moglie Carlyne Besette il cui capo è sormontato da una acconciatura piatta modello frittella bruciata. Ben lungi dallo stile di Jacqueline Kennedy. Ma il bel ragazzino, editore di George smonta ogni aspettativa: «Sono alla Scala perché la mia consorte voleva vedere lo spettacolo più bello del mondo».

Dalle porte del foyer dove spiccano i presidi di polizia in divisa e in

borghese, emblema dell'eleganza di questa giunta «vigilante», entrano solo gelo e freddo. Non è stato affrontato il tema della cultura, che alla Scala dovrebbe essere di casa, ma per quanto tempo ancora dovremo parlare solo con un pittore come Emilio Tadini o col grande vecchio Indro Montanelli? Forse questo foyer avrebbe bisogno di essere ossigenato, se almeno le camere iperbariche fossero affidabili.

Gianluca Lo Vetro

Animalisti, Ripa di Meana, condom e fuochi d'artificio

Fuochi d'artificio in piazza Scala. Erano anni che non si vedeva tanta agitazione in occasione del 7 dicembre. E che una Prima restava così irraggiungibile per i milanesi. La piazza è completamente transennata, sono almeno cento metri quelli che separano il Teatro dal resto della città. Nessuno può avvicinarsi, anzi nessuno riesce neanche a transitare. Massimo De Carolis, ex leader della maggioranza silenziosa ed ora presidente del Consiglio comunale di centro-destra, arriva addirittura in ritardo, e si perde tutto il primo atto. E persino un po' imbarazzato, cosa insolita per lui, mentre si giustifica: «Sono rimasto bloccato dal traffico e dalle manifestazioni». Se si aggiunge che il neosindaco Gabriele Albertini quando entra non lo vede nessuno (anche perché s'infila direttamente in una porta laterale) e si vocifera pure che non ci sia, la prima volta del Polo alla Scala non si può certo definire un ingresso trionfale. E in piazza, intanto, sono urla, slogan, fuochi d'artificio e mortaretti, qualcuno lanciato pure contro la Banca commerciale, senza però provocare alcun danno. Mentre da un lato arrivano le auto blu con i (pochi) vip e politici presenti, dall'altro lato della piazza oltre un migliaio di persone manifestano, bloccati davanti a Palazzo Marino, da muri di poliziotti. Manifestano gli animalisti, innanzitutto, arrivati per l'occasione anche da Roma, Napoli, Piacenza: un lungo corteo cui finiscono per unirsi anche Carlo Ripa di Meana e la moglie Marina, che davanti alle telecamere mostrano mani e vestiti tinti di rosso. Effetto sangue, insomma, che la signora riesce a far fuoriuscire anche sulla pelliccia (finta, ci mancherebbe). E il Macbeth? Il biglietto ce l'avrebbero anche, ma alla fine dello show decidono di non entrare neppure per non rischiare di sporcare poltrone e vicini.

Altro aneddoto «animalista», due corpose fanciulle che per parecchi minuti restano in mutande e reggisenò al grido di «Meglio nude che impellicciate». Col freddo che fa, non è mica uno scherzo. Accanto a quello degli animalisti, c'è un altro blocco di manifestanti non meno agguerriti. Sono i vigili urbani di Milano, da mesi ormai costretti ad un braccio di ferro con la giunta Albertini in tema di riorganizzazione del Corpo. Per loro, la protesta di ieri è stata anche una specie di sciopero camuffato, dopo che con la precettazione sindaco e prefetto hanno negato la possibilità degli scioperi veri e propri già annunciati per l'intero mese di dicembre. E poi, tanto per confermare l'aria non del tutto tranquilla di questa Prima scaligera, alla polizia tocca pure portare fuori dal Teatro il signor Gabriele Paolini, presidente nientemeno che del movimento «Missione preservativo», che vorrebbe distribuire condom nei foyer «perché l'Aids è il male del mondo». Al Macbeth qualche assessore sparso, qualche sparuto consigliere: e la rappresentanza politica di Milano, che va a sommarsi all'assenza pressoché totale di quella governativa (eccezione fatta per i ministri Ciampi e Treu), è proprio tutta qui.

Laura Matteucci